

Capitolo 5

Azzurro come l'ombra del cielo

«*Buongiorno amore mio!*» esclamò la padrona aprendo la porta della cucina.

Il profumo della sera prima si disperse in un istante.

Boldo si alzò, dopo essersi stirato fece uno sbadiglio megagalattico. Emise un guaito di felicità, sognò il pollo al cherry preparato con devozione la sera prima.

«*Ok pigrone, è ora di svegliarsi!*» disse la ragazza.

Boldo con malavoglia iniziò zampettare e a girare su se stesso. - Pulci o l'età? - Comunque sia, era un cane molto strano, capace di rincorrere per ore la sua coda e l'ombra della sua stessa ombra. La sua razza era riconosciuta a livello mondiale: basso di statura con una coda lunga e aguzza che muoveva soltanto quando la felicità arrivava davvero al culmine.

Quel giorno, Chiara ventiquattro anni convivente di sé stessa, aprii assonnata le persiane della sua stanza creativa e culinaria. La prima occhiata del mondo esterno fece capolino, i timidi raggi illuminarono ogni traiettoria, come un disegno di luce. Tutto si illuminò a giorno, anche la cuccia di Boldo.

La tazza bianca con i cuoricini rossi era già pronta sul ripiano della macchinetta del caffè: vuota e fredda. Non appena Chiara tirò giù le tende, Boldo si avvicinò a lei con il desiderio di una carezza.

«*Ben svegliato Boldino... Come stai eh?*» chiese la ragazza mentre si accovacciò accanto a lui.

Una semplice carezza era tutto l'oro del mondo, un attimo eterno e dolce. Umanamente era paragonabile alla vittoria del superenalotto senza comprare il biglietto.

Dopo un secondo Chiara, accese la macchinetta del caffè. Caffè bollente macchiato, quello che ci voleva: una buona colazione, un ottimo sollievo giornaliero. Le mattine della fanciulla erano tutte uguali: faceva colazione, si lavava e si vestiva come sempre. Una routine normale, l'unica variante: lei si definiva una casalinga affermata.

Chiara e il suo bassotto stavano bene insieme, si amavano e si completavano a vicenda. La ragazza ammirava molto la vita del suo cane; semplice e concreta. Dalla mattina alla sera faceva il suo dovere: la guardia. Il suo Boldo scodinzolava, dormiva, mangiava, giocava ma soprattutto conduceva una vita da cane: un flusso invidiabile per chiunque. Invece per un umano la vita era ben diversa; più complicata e colma d'obblighi.

Dopo aver sorseggiato il suo caffè bollente, Chiara iniziò la sua sfida giornaliera. Vincere contro l'azzurro del cielo. Una specie di gioco che faceva fin da quando era piccola, lo insegnò la bis nonna.

Per tutti, l'azzurro era una tonalità che donava quiete e ricchezza per l'anima invece per la ragazza quel colore rappresentava l'ombra del suo nemico peggiore. Ogni volta che si preannunciava una bella giornata, la giovane casalinga si sentiva disordinata. Come se nella sua mente si creavano improvvisi vuoti incolmabili; la ragazza faceva le cose senza pensare, alcune volte farneticava e spesso veniva assalita dall'ansia. Fortunatamente c'era il suo Boldo che la faceva sempre sentire indispensabile.

La giovane ragazza si metteva all'opera soltanto quando il suo Boldo decideva di accomodarsi sulla poltroncina. Una visione che la metteva a suo agio era il suo cane che dormiva.

Intanto l'orologio casalingo continuava a girare e il tempo passava in fretta ma Chiara si muoveva come una lumaca dolente, abitudinaria e strisciante verso la direzione più giusta. La sua sagoma desiderava rimanere nell'ombra di tutto. Chiara era una ragazza timida come una matita semi appuntita. Il suo modo di vivere, da un po' di tempo era scalfito da piccole temperie esterne.

Inquietudine? Senso di inadeguatezza? Paura? Sbandamento? Nessuno sapeva rispondere, neanche lei alla bellezza dei suoi ventiquattro anni suonati con un rintocco malinconico. Chiara si definiva come un dipinto sempre sul lastrico del sogno e dell'incubo. La sua genetica? Un passero ingarbugliato tra i rami in piena primavera. La ragazza andava in iperventilazione quando osservava quel cielo azzurro. -

Troppo limpido - pensava ogni volta. Invece il suo cane sapeva apprezzare ogni cosa, anche quel sole invernale: tiepido e allegro.

Fin da piccola Chiara era considerata come la "fanciulla della luna" per via delle sue gote pallide. I suoi parenti l'avevano battezzata così, per prenderla in giro. Carla, la madre, si rendeva conto che quel soprannome era in realtà una burla dettata da chi non voleva riconoscere il vero disagio della figlia. Chiara era stata traumatizzata nel giorno del suo terzo compleanno, quando scartò il suo regalo: una morbida palla di colore azzurro brillante.

I nonni paterni sostenevano che quel gioco era adatto per una bambina della sua età. Un piccolo mondo soffice e protetto quanto una carezza di una madre premurosa. Il nuovo passatempo poteva essere, oltre che uno svago, uno stimolo per catturare l'attenzione della bambina. I primi tempi, Chiara rispose bene a quella novità e non perdeva mai l'occasione di farla rotolare sul pavimento della sala. Di qua e di là, a destra e a sinistra, con il sole e con la pioggia. Stoffa e movimenti. Però un giorno accadde qualcosa di inaspettato.

La bambina era sola in casa, stava gattonando allegramente sopra i rombi bianchi e neri del pavimento della sala, la sua palla ricevette una spinta troppo forte che confuse l'orientamento della piccola. Chiara si fermò di sopraffatto, i suoi occhi restavano perplessi senza direzione. Con stupore vide che la palla si arrestò in un angolo. Ottuso.

Era un bellissimo pomeriggio d'aprile, l'azzurro del cielo risaltava dappertutto, anche tra quelle mure senza nemmeno un segno di muffa.

«*Chiara, che cosa ci fai impalata lì tutta sola?*» chiese premurosamente Martha, la sorella maggiore. La piccola non rispose, rimaneva imbambolata e immobile come un albero in pieno inverno.

«*Oi, ci sei?*» ripeté nuovamente la sorella.

Martha mise una mano aperta davanti al viso della sorella per vedere se almeno era presente ma Chiara non fece nulla.

«*Mamma, Chiara non sta bene!*» esclamò la sorella preoccupata.

«*Arrivo, sono in mansarda...*» l'eco della madre rimbombò dalle scale a chiocciola.

«*Amore di mamma che c'è?*» domandò la donna mentre si asciugava le mani nell'angolo della sopravveste.

Chiara sapeva parlare ma quel giorno fece scena muta. Rimase in ginocchio con lo sguardo fisso nel vuoto. Terrorizzata da quella luce angolare.

«*Chiara ci sei?*» domandò Carla angosciata.

La figlioletta assente non sentiva nessun suono, neanche la voce materna che tentava di risvegliare il suo stato celebrale. Chiara rimase nell'angolo per giorni interi. Le sue giornate passavano a rallentatore, pranzava e cenava senza rendersi conto, apriva la bocca solo per accontentare la madre e la sorella.

Dopo quell'episodio, il carattere di Chiara divenne sempre più irrequieto, specialmente quando c'era il sole. La bimba diventata ormai adolescente, ogni volta che c'era il bel tempo sgranava gli occhi e iniziava a tremare. Insicurezza la prima diagnosi. Ma la madre non si rassegnò a quella valutazione redatta in modo sbrigativa da un dottore sconosciuto e volle approfondire in completa autonomia.

Carla con un po' di pazienza ci stava riuscendo, pian piano con l'aiuto della scuola aveva raggiunto degli ottimi risultati. Chiara sorrideva nuovamente.

Ma un anno dopo, in una mattina primaverile quando le rondini incominciarono a fare i nidi sulle travi dei tetti rossi, la madre trovò Chiara in uno stato pietoso. L'aveva ritrovata tutta rannicchiata in un angolo della casa con accanto la sua palla di pezza color azzurro. Tenuta sempre con cura e, anche se adesso era diventata più grande, ogni tanto la palla sbucava fuori. Quel giorno Chiara si ricoprii inspiegabilmente con tanti rami secchi trovati in giardino, pareva un piccolo passerotto indifeso ingarbugliato da un intreccio rudere.

«*Chiara che ci fai la sotto?*» la rimproverò la donna.

«*Mamma ho paura!*» esclamò la bimba con il fiato corto.

«*Di cosa amore?*» chiese rassicurante Carla.

«*Del sole...*» rispose Chiara.

«Cosa? Del sorriso di Dio? E perché?» domandò incredula la madre.

«Sì, ho paura...» disse la bambina con un po' di agitazione.

«Ma perché hai paura?» Chiese con curiosità Cara.

«Non lo so!» esclamò la figlia mentre rotolava una sua ciocca castana sul mignolo.

«Come non sai...» disse la madre piena di dubbi.

Con il passare del tempo, la madre di Chiara scoprì di cosa soffriva la sua adorata figlioletta: ansia generalizzata con frequenti attacchi di panico. La diagnosi arrivò dopo poche sedute di psicoanalisi; un taccuino e una stilografica tirarono le somme. Fu facile scoprire la fragilità di Chiara, Deborah la psicologa era molto preparata in materia.

Chiara ricordò con malinconia tutto questo mentre stava passando lo swiffer sotto il letto matrimoniale.

La moquette a quell'ora sembrava d'oro grazie ad un sfavillante raggio di sole intrufolato dalla finestra.

La ragazza non ci fece caso. Terminò le pulizie al piano di sopra e poi scese di corsa le scale.

Era quasi mezzogiorno, la mezza giornata solare in peno. Quando Chiara appoggiò il piede sull'ultimo gradino, iniziò a chiamare il suo cane.

«Boldo, dove sei?»

Lo vide di sfuggita come un'unica immagine. L'animale gli sembrò più tozzo. Chiara confuse il suo dolcissimo bassotto con un mastino. In quel momento il cane stava giocando con una pallina rossa a strisce nere.

«Boldo, cucciolotto mio... Fatti vedere!» esclamò la sua padroncina con una voce melodica.

Inaspettatamente suonò un allegro mezzogiorno, le campane del paese stavano festeggiando finalmente la mezza giornata. La sagoma di Chiara fu travolta da una luce intensa. Il finestrone delle scale, l'occhio del mondo esterno, la rese un bagliore che frantumò in mille pezzi la sua anima. Nella psiche della ragazza si creò come una sequela di ricordi che all'istante divennero spazi alla luce del sole. In quel preciso momento, riapparì l'ombra del quattro zampe che correva da una parte all'altra, Boldo sembrava impazzito.

Chiara schivò il cane per un pelo. Fece una mossa azzardata che gli fece perdere l'equilibrio, da lì a poco iniziò a sragionale. Il pavimento sottostante divenne un vortice ingordo di ogni penombra. I raggi del sole, l'azzurro del cielo e i giochi d'ombra fecero un brutto scherzo danzando simultaneamente nella mente della ragazza. Chiara alzò le sopracciglia in segno di stupore. Ogni sua certezza crollò all'istante. Si ritrovò sola, senza madre, scomparsa mesi prima a causa di un brutto male e, senza Martha che se ne andò prima di rimanere orfana, stufa di comprendere una situazione assurda. In quella casa rimasero soltanto la solitudine e la pazzia.

L'intensità fece il resto, veloce come una gazzella; un passo dietro l'altro verso l'ingresso di casa.

Chiara abbassò la maniglia e uscì senza pensarci due volte.

Il suo stesso affanno la confuse ancora di più, fuori casa tutto sembrava così ampio. Quel mondo casalingo in miniatura non esisteva più, il noce dei mobili e il bianco delle pareti vennero sostituiti dal grigio dell'asfalto e dal verde vivo di ogni giardino. La ragazza davanti a quei colori sgranò ancor di più gli occhi. Il suo affanno diventò sempre più ritmico.

Chiara iniziò a correre senza direzione, lontano dalla rassicurante riga bianca. Le sue braccia oscillavano in modo imperfetto, minute cercavano di tenere un ritmo di un'agonista. Superò ogni ostacolo, anche il più piccolo. Saltò con agilità un tombino e attraversò un piccolo ruscello artificiale. Finì senza saperlo in un bosco.

Una prigione ai suoi occhi, circondata da alberi molto alti, tutti intrecciati tra loro: una gamba al naturale. La luce stava dando un ampio spazio al terrore, la sua intensità la stava raggiungendo. Chiara continuava a correre in preda allo smarrimento e allo spavento. Mentre calpestava quel suolo a casaccio, i suoi occhi stavano contemplando quel cielo limpido. Azzurro come la sua vecchia palla. Quel bosco cancellò ogni sua traccia, il brusio delle foglie coprì quel suono umano e quella sventura venne vinta dalla vera libertà. Una discesa ripida.

La ragazza scivolò nel polmone verde, dentro di sé pensò di ritornare all'origine: felice e lattante.

Chiuse gli occhi e si lasciò andare come una piuma leggera, il suo sogno proibito sin da piccola. Senza troppi colpi, il suo corpo danzò come una foglia e si adagiò dopo tanti metri a valle. Un fiore all'ombra del cielo.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri